

«Disarmati contro la guerra» Voci di giovani che non ci stanno di giovani dal mondo

in “Avvenire” del 26 settembre 2025

Pacifica ma determinata, continua la mobilitazione per la pace che ha trovato nelle piazze di lunedì l'ultima manifestazione di popolo, nonostante la “macchia” di alcuni violenti. In prima fila i giovani, sia nei cortei che nel desiderio di prova a dire “no” alla spirale di violenza che sembra avvolgere il mondo. E non solo dove si combattono le guerre. Ecco le voci, le loro voci. Che in buona parte riprendono il filo e la “provocazione” dell'editoriale di Franco Vaccari, fondatore e presidente di Rondine - Cittadella della pace, che domenica 14 settembre ha rilanciato il “dovere di svegliarsi” di fronte a un destino solo all'apparenza ineluttabile.

Il risveglio delle coscienze è un nostro dovere – di Djenebou (Mali)

Le guerre, che siano passate o presenti, non sono fatalità, ma il risultato di scelte collettive, alimentate dalla sete di potere di alcuni governanti e dalla passività dei cittadini. Ineluttabilità, inquietudine, destino, coscienza, rifiuto della rassegnazione, denuncia delle guerre e impegno collettivo per la pace, sono parole che hanno scosso profondamente la mia anima. Risvegliare le nostre coscienze sulla gravità e sulle conseguenze della guerra, svelando i meccanismi di una possibile terza guerra mondiale, è un dovere dal quale nessuno di noi deve sottrarsi. Ognuno, nella propria vita di tutti i giorni, da solo o insieme ad altri, può compiere un gesto – piccolo o grande – per la pace. Questo è l'unico modo per far sopravvivere la speranza, nutrimento essenziale per coloro che in questo momento stanno soffrendo nelle zone di guerra, e per chi, come noi, studenti del programma World House di Rondine, cerchiamo di trasformare il nostro dolore in energia per il cambiamento. Quella stessa speranza che sostiene, giorno dopo giorno, gli operatori umanitari e tutti coloro che si battono per un mondo più giusto e finalmente in pace.

Non ci servono armi: abbiamo parole, reti, memoria e futuro – di Bernadette (Mali)

È vero, dobbiamo utilizzare la nostra voce di fronte al fragore delle bombe e alle immagini di distruzione delle guerre in prima pagina. Ma quando le guerre tacciono, chi parlerà?

In Africa altri conflitti armati continuano a mietere vittime nel silenzio di tutti. Gli sfollamenti forzati, la povertà, l'instabilità politica non sono episodi isolati: sono le conseguenze di una lunga storia, di ferite ancora aperte, di conflitti che non sono mai stati trasformati. Fanon ci aveva avvertiti: la violenza non si limita alle armi, si insinua nelle strutture, nei corpi, nella memoria dei popoli. Le guerre invisibili di oggi sono parte di un'eredità complessa, che ci ricorda quanto il passato continui a pesare sul presente. Eppure, troppo spesso si preferisce tacere. Silenzio delle grandi potenze. Silenzio dei media. E, talvolta, anche il nostro, quello della diaspora dispersa, che dimentica di parlare per chi non ha più voce. Ma esistono luoghi, come Rondine, dove ho visto giovani trasformare vite segnate dalla guerra in dialogo, e dove io, che vengo dal Mali, ho potuto raccontare che la mia terra non è soltanto il luogo delle ferite del passato, ma anche uno spazio di innovazione e di speranza. La nostra generazione non ha bisogno di armi per resistere. Ha le parole, le reti, la memoria e il futuro. Svegliarsi significa rifiutare che nessuna guerra è ineluttabile e che nessuna ha il diritto di protrarsi più di altre. Significa conoscere la storia, ma anche trasformarla.

È davvero l'ora di superare il più pericoloso dei miti: l'inevitabilità del conflitto – di Atsamaz (Beslan, Ossezia)

Il mito dell'«inevitabilità del conflitto» è uno dei più pericolosi. Si insinua silenziosamente nella coscienza, trasformando le tragedie in normalità e suggerendo che ogni sforzo per prevenirle

sarebbe inutile. Quando la società accetta la violenza e la distruzione come un fatto scontato, perde la capacità di vedere alternative e assumersi la responsabilità di ciò che accade.

Da bambino ho visto personalmente questo tipo di cecità ai livelli più alti. All'età di sette anni io e tutta la mia famiglia siamo stati ostaggio nel più grande attentato della storia contro i bambini — la presa della scuola da parte di terroristi a Beslan. Ho visto intorno a me compagni e adulti soffrire e morire. Ho visto le conseguenze dell'inerzia altrui, che si è tradotta in perdite e sofferenze. Ma insieme a questo ho visto anche degli eroi: persone che andavano incontro al pericolo, sostenevano i più deboli, condividevano quel poco che avevano, rischiando la propria vita per salvare i bambini. Quelle immagini mi hanno insegnato quanto sia decisivo ogni singolo gesto umano e quanto le decisioni, o la loro assenza, influenzino profondamente la vita degli altri.

A Rondine ho trovato la possibilità di trasformare la mia ferita in forza. Qui le idee diventano passi reali — aiutare, sostenere, creare progetti di pace e iniziative sociali — e per me, che ho trascorso l'infanzia in guerra, è molto importante vedere che la mia esperienza può essere un mezzo per aiutare chi non può farcela da solo.

La ribellione che oggi serve è rifiutare il silenzio, quando il silenzio è comodo - Teodora (Belgrado, Serbia)

La guerra mi è sempre sembrata l'invenzione più stupida dell'umanità, una specie di brutto scherzo che continua a essere raccontato, anche se nessuno ride e la battuta finale è sempre la stessa: perdita, tristezza e paura dell'altro. Anche rimanere svegli è una scelta e spesso è quella più difficile.

Tutto questo ve lo dico dall'esperienza di essere cresciuta in Serbia dopo la guerra. Ho 27 anni, non ho mai visto la guerra, ma ho sempre avuto a che fare con quello che è rimasto dopo. Nei Balcani questo significava ereditare avanzi che nessuno sapeva come sistemare che fossero le rovine dei bombardamenti o i silenzi dei nostri genitori. Da dove vengo io, questo posso assicurarvelo, il fatalismo è come la polvere perché si attacca alla pelle, ai vestiti e alla lingua. Lo respiri, tossisci e in più c'è sempre qualcuno che ti dice che la vita è così.

Ma per tutta mia vita ho rifiutato di crederci perché ho visto che il pericolo non sono le bombe ma quella scrollata di spalle. La ribellione raramente è eroica, è piuttosto imbarazzante, scomoda e a volte ridicola, ma è l'unico modo per rimanere vivi nello spirito. Ogni giorno scelgo di dire sì alla ribellione, ma non quella teatrale. Questa ribellione è rifiutare il silenzio quando il silenzio è comodo. Non è glamour, ma è tutto quello che resta da fare ai giovani. Quindi, non compro il mito del "non si può fare niente" perché l'unico lusso oggi è rimanere inquieti - non perché mi renda nobile, ma perché ho visto cosa succede quando la gente si arrende.

Noi continuiamo a urlare, voi governi fatevi ascoltare – di Elisa (Torino)

Pochi mesi fa, a diciotto anni, ho avuto la fortuna di prendere parte ad alcune simulazioni diplomatiche a New York. Ho avuto anche l'immenso onore di entrare nel cuore dell'istituzione più importante della diplomazia internazionale: il Palazzo di vetro dell'Onu. Ponendo piede nella immensa sala rappresentativa di tutti i 193 stati membri dell'organizzazione mondiale, ho sentito addosso come un enorme potere. Una sensazione quasi totalizzante: ritrovarsi nel luogo in cui i portavoce delle nazioni del mondo, col solo mezzo del confronto e poi del voto, hanno la possibilità di prendere le più importanti decisioni che concernono le nostre vite di abitanti del pianeta.

Ma lo fanno veramente?

Ripensando all'aria che ho respirato in quella sala oggi tornata sotto gli occhi del mondo, più che mai mi sembra fondamentale interrogarsi sul potere decisionale di quest'organo, sulla reale capacità di esercitarlo e in che modo. È triste registrare, infatti, quanto nel conflitto in Medio Oriente - ma

non solo - l'Onu sembri rivestire il ruolo di spettatore impotente. Incapace, almeno per ora, di fermare la violenza.

Spesso i giovani della mia generazione si sentono etichettare come disinformati politicamente, disinteressati al proprio futuro, incapaci di ribellarsi, civilmente svogliati. Eppure in questi giorni sono proprio quei giovani i veri protagonisti delle piazze di tutte le città italiane. Intonando cori, sventolando bandiere, ripetendo slogan, richiedono un'azione da parte dei governi, delle diplomazie, atti concreti che interrompano il conflitto. Utilizzando la nostra voce, fino a perderla, chiediamo che qualcuno ai vertici, la cui voce ha un peso maggiore della nostra, manifesti dissenso, non limitandolo alla semplice e misera presa di coscienza di quanto sta accadendo, ma piuttosto prendendo azioni concrete verso un governo che sta annientando un intero popolo.

La mia percezione di diciottenne è che le dichiarazioni rilasciate dalle diplomazie mondiali in merito all'argomento siano state iniziative simboliche, un placebo nei confronti di cittadini indignati. Non vedo un progetto concreto che possa portare a un effettivo riscontro sulle intenzioni israeliane. Sono consapevole della complessità e della delicatezza della questione, ma sembra che spesso ai vertici mondiali prevalga la paura. La paura di esporsi senza certezze, di intaccare alleanze internazionali, di perdere consenso politico. È comprensibile, ma non per questo accettabile. Avendo in prima persona attraversato le stanze simbolo della diplomazia mondiale, resto amareggiata e delusa nel constatare come non si riesca a convergere su proposte di soluzioni condivise.

A nome della tanto criticata generazione z, io non ho paura, noi non abbiamo paura, di trovare dissenso, di suscitare reazioni contrastanti. La mia generazione si sta esponendo coraggiosamente dal vivo, in piazza e sui media, lo sta facendo attraverso il mezzo che ci hanno insegnato essere il più potente che abbiamo: la parola, il dialogo. Nessun bambino ha paura di far sentire la propria voce, inizia ad averne quando percepisce di non essere ascoltato. Noi continueremo a parlare, perché sappiamo che qualcuno ci sente, tocca solo a voi, cari governi, avere il coraggio di esporvi e di farvi ascoltare.